

**Sono forse 200mila i rinforzi in viaggio verso l'Arabia Saudita. Metà dell'intera flotta americana sarà tra poco in zona di guerra**

**Raddoppiati i carri armati pesanti e i corpi speciali dei marines. Tarik Aziz: il nuovo spiegamento non aiuta una soluzione pacifica**

# Quasi mezzo milione i soldati Usa nel Golfo

mo facendo del nostro meglio per persuadere gli iracheni che siamo andando davvero verso la guerra», dice l'analista di problemi strategici di Los Angeles Brian Jenkins. Se in teoria c'è ancora una possibilità che Bush abbia deciso di rilanciare così forte in questa partita a poker per far scappare l'avversario, mai «bluffi» è stato più realistico. «È la prova più

convincente per Saddam Hussein che siamo facendo sul serio. Chiaramente abbiamo ora nel Golfo forze sufficienti a garantire che Saddam Hussein, sappia che non siamo bluffando», dice Graham Fuller, il più prestigioso esperto militare della Rand Corporation.

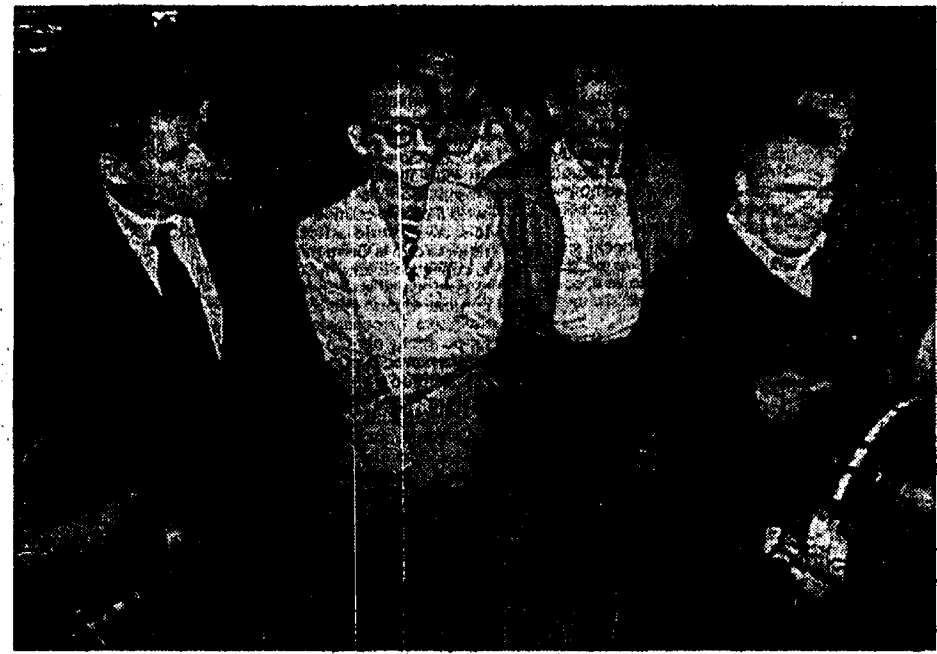
Da Baghdad il ministro degli esteri Tarik Aziz ha reagito dichiarando che il nuovo dispiegamento di forze «non aiuta una soluzione pacifica». «Bush dovrebbe mandare non più truppe ma più diplomatici. Se voleva spaventare l'Irak l'ha già fatto con le truppe che aveva già inviato in Arabia. Non ci fa paura», ha detto. Ma l'Onu ieri ha respinto la richiesta irachena per una riunione urgente per discutere in Assemblea generale l'ammassamento di

truppe Usa. Il segretario di Stato Usa Baker, che ieri ha lasciato Mosca alla volta di Londra, dove ha incontrato l'alleato che più soffia sul fuoco della guerra, la signora Thatcher, e di Parigi, ha dichiarato in un'intervista che anche i suoi interlocutori sovietici sono a questo punto pessimisti sulla possibilità di una soluzione negoziata. «No,

non sono proprio ottimisti. Credo che si possa davvero dire che dopo aver inviato due proprie missioni diplomatiche a Baghdad sono delusi dall'assenza di risposte positive», ha detto a conclusione di 13 ore di colloqui con il suo collega sovietico Shevardnadze. Stretti collaboratori di Baker fanno sapere che la maratona diplomatica ha portato il segretario di Stato alla conclusione che tutti gli Stati arabi che hanno truppe schierate contro l'Irak non esiteranno a combattere a fianco di britannici ed americani.



Reparti statunitensi in volo per l'Arabia



Ostaggi italiani arrivati in Giordania. Nella foto in alto a sinistra, Bush durante la conferenza stampa di giovedì

la corazzata Wisconsin si affiancherà la Missouri, quasi metà dell'intera flotta mondiale Usa, creando la più micidiale concentrazione di potenza di fuoco sul mare dai tempi della guerra contro i Giapponesi nel Pacifico. Cheney ieri ha rivelato che si apprestano a lasciare la Germania verso l'Arabia ben metà delle truppe Usa che vi erano stazionate dalla fine della seconda guerra mondiale, tutti reparti corazzati d'élite, quelli più addestrati e meglio equipaggiati, che nei piani Nato della guerra fredda avrebbero dovuto tener testa all'intera Armata rossa.

Gli esperti militari non hanno dubbi: una concentrazione del genere può voler dire solo che hanno deciso di fare la guerra. E lo stesso Bush non ha lasciato spazio agli equivoci: se finora avevano forze sufficienti a difendere l'Arabia Saudita e a contrattaccare, con i nuovi dispiegamenti intendono garantirsi un'adeguata opzione militare offensiva, cioè un attacco per sloggiare gli iracheni dal Kuwait. «O stiamo andando verso la guerra o stia-

mo facendo del nostro meglio per persuadere gli iracheni che siamo andando davvero verso la guerra», dice l'analista di problemi strategici di Los Angeles Brian Jenkins. Se in teoria c'è ancora una possibilità che Bush abbia deciso di rilanciare così forte in questa partita a poker per far scappare l'avversario, mai «bluffi» è stato più realistico. «È la prova più

convincente per Saddam Hussein che siamo facendo sul serio. Chiaramente abbiamo ora nel Golfo forze sufficienti a garantire che Saddam Hussein, sappia che non siamo bluffando», dice Graham Fuller, il più prestigioso esperto militare della Rand Corporation.

Da Baghdad il ministro degli esteri Tarik Aziz ha reagito dichiarando che il nuovo dispiegamento di forze «non aiuta una soluzione pacifica». «Bush dovrebbe mandare non più truppe ma più diplomatici. Se voleva spaventare l'Irak l'ha già fatto con le truppe che aveva già inviato in Arabia. Non ci fa paura», ha detto. Ma l'Onu ieri ha respinto la richiesta irachena per una riunione urgente per discutere in Assemblea generale l'ammassamento di

## Occhetto: «L'Onu non deve servire per fare la guerra»

PERUGIA. «Col passare dei giorni, col passare delle ore, cresce l'incertezza e anche la confusione. Vedendo tutto ciò, noi insistiamo a dire che la pace si difende con la pace. Si deve evitare in ogni modo una guerra», è quanto ha detto, tra l'altro, il segretario del Pci Achille Occhetto parlando a Perugia sugli sviluppi della crisi nel Golfo.

Il successo dell'embargo e il delinearsi di soluzioni politiche, ha proseguito Occhetto, richiede tempo: l'importante è che cresca la mobilitazione contro l'aggressione irachena e per la pace. Tutti noi - ha concluso Achille Occhetto - dobbiamo sentirci impegnati nel far prevalere le ragioni della giustizia e della pace. Dobbiamo far sentire, dobbiamo far vivere questa volontà di pace.

## Tornano in Italia i primi gruppi di ostaggi

Giunto ieri a mezzanotte il Dc9 militare che ha portato a casa dall'Irak i nostri connazionali. Altri dieci attesi per oggi o domani

C'è chi sospetta che grandi gruppi industriali italiani utilizzino canali «preferenziali» per ottenere la liberazione dei loro dipendenti (l'Eni smentisce facendo notare che solo tre dei 26 o 28 italiani liberati sono dipendenti del gruppo), e chi ricorda che i nominativi vengono scelti con il sorteggio.

Il primo gruppo di italiani si è imbarcato ieri per Francoforte sull'aereo della Lufthansa che quattro giorni fa aveva condotto in Irak il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt. Sul jet c'era posto per 250 persone, ma gli iracheni hanno rilasciato solo 170 occidentali. In maggioranza si tratta di tedeschi, ma vi sono anche gli italiani, 14 inglesi e poi svedesi, svizzeri, danesi, finlandesi, francesi, australiani, portoghesi e canadesi. Tre

americani che stavano per imbarcarsi sono stati respinti. Le operazioni di imbarco si sono svolte nei cieli e nella confusione. L'ambasciatore tedesco non era neppure in possesso della lista dei passeggeri. In Italia le agenzie hanno reso noto solamente i cognomi dei quindici italiani. Eccoli: Fioravanti, Bernasconi, Adamoli, Businaro, Tiboni, Bonomi, Miccoli, Bacchichet, Mascheroni, Padoan, Rattomesso, Guzzoni, Severo, Melandri, Santopao. L'aereo è decollato alle 16.45 ed era atteso alle 21.45. Da Roma è partito ieri sera un aereo della Presidenza del consiglio che si è recato in Germania per riportare in Italia il gruppo di connazionali.

Altri due gruppi sono attesi in Italia. Il primo composto da undici tecnici e lavoratori degli alberghi. Altri dieci italiani stanno sbrigando le pratiche per ottenere il visto d'uscita dall'Irak.

## Le deputate comuniste a Tunisi l'otto dicembre per discutere di pace con le donne palestinesi

ROMA. Quindici deputate elette nelle liste del Pci si recheranno l'otto dicembre prossimo a Tunisi per incontrare le donne del fronte dell'Olp e per una comune iniziativa di pace nel Golfo. L'iniziativa è stata annunciata dal ministro dell'Interno comunista e stata messa a punto nel corso di un incontro informale tra Em Jilhad vedova del numero due dell'Olp, ucciso due anni fa sulla porta di casa, l'unica donna che siede nell'esecutivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, e le deputate

Anna Serafini, Anna Pedrazzi, Anna Mainardi, Milvia Borelli e Nadia Mammona, presente anche Livia Turco, della segreteria del partito. Il colloquio ha messo in luce la necessità di rafforzare l'egemonia delle donne italiane e le donne palestinesi, per contribuire alla costruzione della «Conferenza internazionale di pace», unica risposta valida al ventennio guerra. Em Jilhad ha invitato le deputate elette nelle liste del Pci a Tunisi per il prossimo 8 dicembre. La visita durerà quattro giorni, durante i quali cadrà il terzo anniversario dell'intifada.

## L'Irlanda premia Mary Robinson Un'indipendente di sinistra alla presidenza

È una donna il nuovo presidente della Repubblica irlandese: Mary Robinson, indipendente di sinistra scelta dal partito laburista, si è guadagnata le simpatie del paese grazie alle sue campagne per i diritti civili. Il candidato del Fianna Fail, il partito al governo, è stato travolto dal «Watergate irlandese». L'obiettivo del neopresidente è quello di cercare una soluzione al conflitto nordirlandese.



Mary Robinson, la prima donna eletta presidente dell'Irlanda

nel 1985 dichiarandosi indipendente di sinistra. Prese tale decisione per marcare il suo disaccordo sull'Anglo-Irish Agreement firmato dalla Thatcher e dall'allora premier irlandese Fitzgerald, un accordo che dà il diritto a Dublino di essere consultato sugli sviluppi politici nell'Irlanda del Nord in vista di pervenire ad una soluzione politica del conflitto. Sorprendendo tutti, la Robin-

son disse che prima di firmare il documento i due governi avrebbero dovuto consultarsi con gli unionisti nordirlandesi, ovvero i protestanti fedeli alla corona inglese che sono la maggioranza nell'Ulster.

La Robinson ha la reputazione di una femminista radicale, completamente dedicata al miglioramento dei diritti civili in una società per certi versi

## Afrikaner contro il razzismo Documento della Chiesa «Abolite l'apartheid È un peccato contro Dio»

JOHANNESBURG. Anche la chiesa riformata afrikaner ha riconosciuto pubblicamente che l'apartheid va respinta come peccato e ha riconosciuto la responsabilità che divide con altre chiese sudafricane nell'aver recepito nelle sue strutture le leggi di segregazione razziale. Per decenni la chiesa riformata olandese, nella quale si riconoscono la maggior parte degli afrikaner, i discendenti dei coloni olandesi che controllano il governo, ha sostenuto che l'apartheid trova la sua giustificazione etica nella bibbia. Ma oggi, al termine di un congresso di una settimana che ha riunito i rappresentanti di 90 chiese cristiane, i capi della chiesa afrikaner hanno dato la loro approvazione al cosiddetto «documento di Rustenburg», che prende nome dalla città dove l'incontro si è svolto a 100 km da Johannesburg e che condanna le responsabilità e le connivenze delle chiese nel sostenere l'apartheid. «Noi confessiamo il nostro peccato

e riconosciamo la nostra parte etica nella politica dell'apartheid che ha causato sofferenze gravissime. Noi denunciando l'apartheid nelle sue intenzioni, nella sua attuazione e nelle sue conseguenze come una politica «malvagia». Il documento continua chiedendo al governo di abolire tutte le leggi razziali, istituire una vera democrazia rappresentativa, con piena uguaglianza di voto per la gente di colore, operare per un'equa distribuzione della ricchezza e restituire la terra ai neri. La chiesa afrikaner non abbandona tutte le sue riserve. Il suo presidente, il rev. Peter Potgieter, ha espresso accordo con il messaggio di base del documento, ma non con certi dettagli. Non ha voluto precisare meglio ma è noto che le riserve riguardano in particolare alcuni aspetti politici. Anche se la chiesa afrikaner aveva dichiarato l'apartheid «sbagliata» già qualche anno fa, non era mai arrivata a condannarla come peccato ed era a trame le conseguenze politiche.